

ATTRAVERSO
Narrativa e Saggistica contemporanea

Arkadij e Boris Strugatskij

Lunedì inizia sabato

**favola per collaboratori scientifici
di livello base**

Traduzione dal russo
di Andrea Cortese

Illustrazioni
di Antonio Carrara

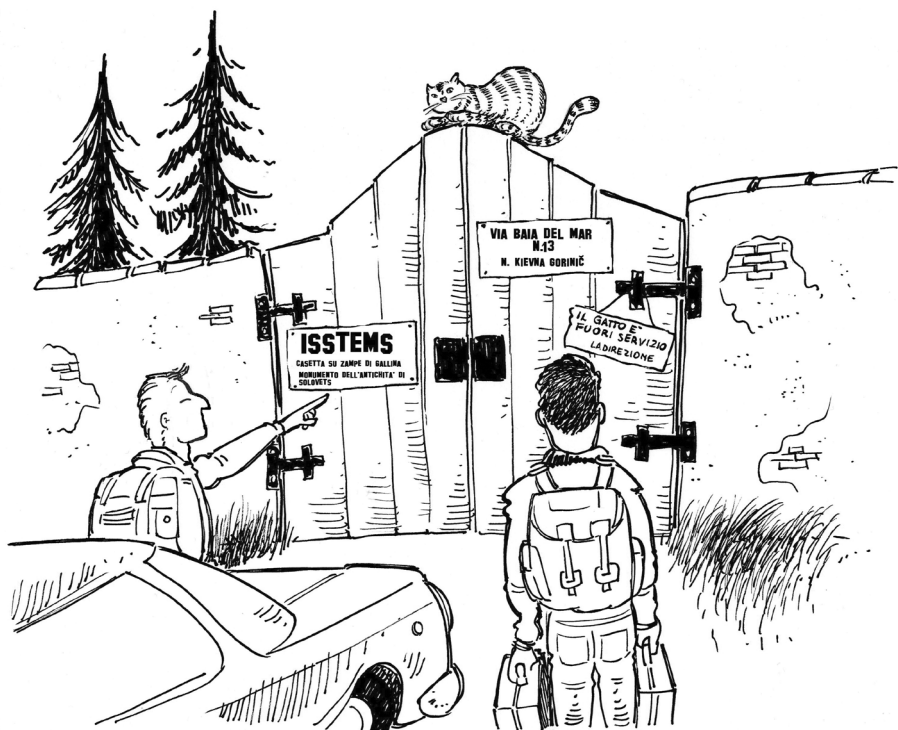


Ronzani Editore

Titolo originale:
Понедельник начинается в субботу
Ponedel'nik načinaetsja v subbotu
Arkady & Boris Strugatsky © 1964

© 2019 Ronzani Editore S.r.l. | Tutti i diritti riservati
www.ronzanieditore.it | info@ronzanieditore.it
ISBN 978-88-94911-36-7

Prima storia
Trambusto intorno al divano



*L'insegnante: «Ragazzi, scrivete la frase:
il pesce stava seduto sull'albero».*
*L'alunno: «Ma davvero i pesci si siedono
sugli alberi?»*
*L'insegnante: «Beh, questo pesce era tutto
matto».*

Aneddoto di scuola

Capitolo Primo

Mi stavo avvicinando alla mia destinazione. Intorno a me, stringendosi fino alla strada, verdeggiava il bosco a tratti lasciando spazio a campi ricoperti di carice gialla. Il sole era calato già da un'ora, ma ancora non riusciva a tramontare e rimaneva basso, appeso sopra l'orizzonte. La macchina si trascinava lungo una stretta stradina ricoperta di ghiaia scricchiolante.¹ Ogni volta che passavo con le ruote sopra a sassi un po' più grandi si sentiva il suono metallico delle taniche vuote che sbatocchiavano nel bagagliaio.

D'un tratto, alla mia destra, uscirono dal bosco due tizi, si portarono sul ciglio della strada e si fermarono guardando dalla mia parte. Uno di loro alzò la mano. Mollai l'acceleratore per osservarli meglio. Mi sembravano cacciatori. Giovani, forse un po' più vecchi di me. I loro visi mi piacquero e mi fermai. Quello che aveva alzato la mano infilò in macchina un viso abbronzato col naso adunco e chiese sorridente: «Ci può dare uno strappo fino a Solovets?»

Sopra la sua spalla sorrideva anche l'altro. Aveva la barba rossa ma non portava i baffi.

Sembravano delle brave persone.

«Dai, salite», dissi. «Uno solo dietro e l'altro davanti perché ho delle cianfrusaglie sul sedile posteriore».

«Benefattore!», esclamò quello col naso adunco, si tolse il fucile dalla spalla e si sedette di fianco a me.

Il barbuto sbirciava titubante il sedile posteriore: «Ma posso qua... fare un po'...?»

Mi voltai e lo aiutai a fare spazio, spostando il sacco a pelo e la tenda pieghevole. Lui si sedette con delicatezza, appoggiando il fucile tra le ginocchia.

«Chiuda un po' meglio lo sportello», gli suggerii.

Tutto a posto. La macchina partì. Il tizio col naso adunco si voltò e si mise a chiacchierare animatamente su quanto fosse più bello viaggiare in autovettura piuttosto che andare a piedi. Il barbuto approvava vagamente e continuava a sbattere lo sportello.

«Tiri su l'impermeabile», gli dissi osservandolo nello specchietto retrovisore. «Guardi che le si incastra».

Dopo circa cinque minuti tutto si era sistemato e chiesi: «Fino a Solovets quanto sarà, una decina di chilometri?»

«Sì», rispose quello col naso adunco. «Forse qualcosa di più. Non è un granché come strada, è per i camion».

«La strada è abbastanza decente», ribattei io. «Mi avevano giurato che non l'avrei potuta percorrere».

«Per questa strada si può passare anche in autunno».

«Qui forse, ma da Korobets è tutta terra».

«Quest'anno l'estate è stata asciutta, s'è seccato tutto».

«Vicino a Zatonja dicono stia piovendo», osservò quello con la barba sul sedile posteriore.

«Chi lo dice?», chiese naso-adunco.

«Merlino».

Chissà perché si misero a ridere.

Tirai fuori le sigarette, me ne accesi una e li invitai a servirsi.

«Fabbrica Clara Tsetkin», commentò naso-adunco osservando il pacchetto. «Lei è di Leningrado?»

«Sì».

«È in viaggio?»

«Sono in viaggio. E voi siete di qui?»

«Siamo del posto», rispose naso-adunco.

«Beh, a dire il vero io sono di Murmansk», precisò il barbuto.

«Per uno di Leningrado, Solovets e Murmansk saranno la stessa cosa: il nord», aggiunse naso-adunco.

«No, perché mai?», replicai io educatamente.

«Si fermerà a Solovets?», chiese naso-adunco.

«Certo. Anch'io vado a Solovets».

«Ha parenti o conoscenti?»

«No», risposi. «Aspetto solo degli amici. Stanno viaggiando lungo la costa e a Solovets abbiamo il nostro punto di ritrovo».

Davanti a me notai un tratto disseminato di pietre, frenai e consigliai loro di tenersi forte. La macchina tremava e sobbalzava. Naso-adunco sbatté il naso sul calcio del fucile. Il motore ruggiva e i sassi colpivano violentemente il fondo.

«Povera macchina», commentò il barbuto.

«Cosa posso farci...».

«Non tutti ci passerebbero per questa strada con la propria macchina».

«Io con la mia ci passerei», obiettai.

Il pietrame terminò.

«E così questa macchina non è sua», intuì naso-adunco.

«Beh, mica ce l'ho la macchina, questa è a noleggio».

«Capisco», fece naso-adunco, ma mi sembrò un po' deluso.

Mi sentii come punzecchiato. «A che pro comprare una macchina, per andare avanti e indietro sull'asfalto? Dove

c'è l'asfalto non c'è niente di interessante e dove c'è qualcosa di interessante manca sempre l'asfalto».

«Sì, certo», concordò cordialmente naso-adunco.

«Secondo me è stupido idolatrare le auto», continuai.

«Stupido», puntualizzò il barbuto, «ma non tutti la pensano così».

Cominciammo a parlare di macchine e arrivammo alla conclusione che, se proprio bisognava acquistarne una, quella era la *Gaz-69*, un fuoristrada che purtroppo non era in vendita. Poi naso-adunco mi chiese dove lavorassi.

Risposi.

«Fenomenale!», esclamò. «Programmatore! A noi serve proprio un programmatore. Ascolti, lasci il suo istituto e venga da noi!»

«Cos'avete?»

«Cos'abbiamo?», domandò naso-adunco voltandosi.

«Un Aldan-3», rispose il barbuto.

«Bella strumentazione», gli feci. «E funziona bene?»

«Sì, come posso dire...».

«Capito».

«Beh, in realtà non è ancora stato avviato», precisò il barbuto.

«Si fermi da noi, per la messa a punto».

«Le organizzeremo il trasferimento in men che non si dica», aggiunse il barbuto.

«Di cosa vi occupate?»

«Di quello che si occupa tutta la scienza», rispose naso-adunco. «Della felicità dell'uomo».

«Ah, chiaro», replicai. «Qualcosa a che fare col cosmo, vero?»

«Anche col cosmo, sì», disse naso-adunco.

«Beh, diciamo che sto bene dove sto».

«Città capoluogo e stipendio decente», mormorò il barbuto, ma io riuscii a sentire.

«Non bisogna basare tutto sui soldi», commentai.

«Ma certo che no, stavo scherzando».

«È così che scherza, lui», disse naso-adunco. «Comunque, un posto più interessante che da noi non lo troverà da nessun'altra parte».

«Perché lo pensa?»

«Ne sono convinto».

«Mah, io non sono tanto convinto».

Naso-adunco sogghignò. «Ne riparleremo. Si fermerà per molto a Solovets?»

«Due giorni al massimo».

«Ecco, il secondo giorno ne riparleremo».

Il barbuto aggiunse: «Personalmente ci vedo lo zampino della sorte: siamo lì che camminiamo nel bosco e succede che incontriamo un programmatore. Mi sa che lei era proprio predestinato».

«Ma davvero vi serve così tanto un programmatore?», chiesi.

«Ne abbiamo bisogno disperatamente».

«Parlerò coi ragazzi», promisi. «Ne conosco alcuni di scontenti».

«Però a noi non serve un programmatore qualsiasi», precisò naso-adunco. «Di programmatori in giro ce ne sono pochissimi e sono capricciosi, mentre a noi ne serve uno senza spocchia».

«Sì, questo è più difficile».

Naso-adunco cominciò a contare con le dita: «Ci serve un programmatore che sia: a) umile; b) volenteroso; c) che sia d'accordo a vivere in un dormitorio...».

«... E d)», aggiunse il barbuto, «per centoventi rubli».

«Sì, e che mi dite delle ali?», chiesi. «O, diciamo, dell'aureola intorno alla testa? Ma dai, uno così sarà uno su mille!»

«Ma a noi solo uno ce ne serve», disse naso-adunco.

«E se ce ne fossero in giro solo novecento?»

«Vabbè, ci faremo bastare anche i nove decimi».

Il bosco si fece da parte, attraversammo un ponte e cominciammo a passare tra campi di patate.

«Sono le nove», disse naso-adunco. «Dove intende trascorrere la notte?»

«Passerò la notte in auto. I negozi da voi fino a che ora sono aperti?»

«I negozi da noi sono già chiusi», rispose naso-adunco.

«Magari nel dormitorio», suggerì il barbuto. «Nella mia stanza c'è una branda libera».

«Al dormitorio non ci si può nemmeno avvicinare», gli fece naso-adunco pensieroso.

«Sì, è probabile», concordò il barbuto e per qualche motivo si misero a ridacchiare.

«La macchina la si può lasciare vicino alla stazione di polizia», disse naso-adunco.

«È una sciocchezza», fece il barbuto. «Dico cose senza senso e tu mi vieni anche dietro. Come farà a entrare nel dormitorio?»

«S-sì, diavolo!», reagì naso-adunco. «Non lavori per un giorno e già ti dimentichi di tutte queste scemenze».

«E se operassimo su di lui la trasgressione?»

«Beh, lui non è un divano, tu non sei Cristobal Junta e neanche'io...».

«Ma non vi preoccupate», intervenni io. «Passerò la notte in macchina, non è mica la prima volta».

All'improvviso mi venne una gran voglia di dormire tra le lenzuola, erano già quattro notti che dormivo nel sacco a pelo.

«E se fosse...», disse pensieroso naso-adunco, «oh, la Casalina!!»

«Giusto!», esclamò il barbuto. «Portiamolo alla Baia del Mar!»

«Perdiana, passerò la notte in auto», insistei.

«Lei passerà la notte in una casa», si impuntò naso-adunco, «su biancheria per lo meno pulita. Dobbiamo pur sdebitarci in qualche modo».

«Non ci limiteremo a infilarle in tasca un pezzo da cinquanta copechi!»

Entrammo in città. Cominciavano a vedersi vecchi steccati robusti, possenti edifici in tronchi d'albero anneriti con finestre strette, stipiti intarsiati e galletti di legno sui tetti. Incrociammo alcune costruzioni in mattoni sporchi con porte in metallo la cui vista mi portò alla memoria una parola familiare: emporio. La strada era ampia e dritta, si chiamava Viale della Pace. Più avanti, vicino al centro, si notavano case a due piani in blocchi di cemento circondate da giardinetti non recintati.

«La prossima a destra», disse naso-adunco.

Misi la freccia, rallentai e svoltai. Qui la strada era ricoperta d'erba e presso un cancelletto stava parcheggiata una *Zaporožets* nuova fiammante.² I numeri civici delle case erano appesi sopra i portoni d'ingresso, ma le cifre erano a mala pena visibili sulle placche di metallo arrugginite. La viuzza aveva un nome elegante: Via Baia del Mar. Era un po' stretta e schiacciata tra vecchie e pesanti recinzioni erette, probabilmente, ancora ai tempi del via-vai dei pirati svedesi e norvegesi.

«Stop», disse naso-adunco.

Frenai e lui di nuovo sbatté il naso contro il calcio del fucile.

«Ora», continuò strofinandosi il naso, «voi mi aspettate qui, io vado a organizzare il tutto».

«Ma dai, lasci stare», ribattei un'ultima volta.

«Basta con le discussioni! Volodia,³ tienilo d'occhio».

Naso-adunco scese dalla macchina e chinandosi s'infilò nell'apertura di un basso portoncino. Dietro l'alta recinzione non si vedeva la casa. Il cancello era immenso, come

quelli dei depositi ferroviari, retto da stipiti di ferro arrugginito che saranno stati di almeno quindici chili l'uno.

Mi stupii nel leggere le insegne. Ce n'erano tre. Sull'anta di sinistra, dietro una lastra di vetro spessa, scintillava una solida targa blu con lettere d'argento:⁴

ISSTEMS

Casetta su zampe di gallina
Monumento dell'antichità di Solovets

Sull'anta di destra, in alto, pendeva una tabella di latta arrugginita: 'Via Baia del Mar n. 13, N. K. Gorinič';⁵ sotto, in bella mostra, un pezzo di compensato con una scritta d'inchiostro steso un po' alla buona:

IL GATTO È FUORI SERVIZIO
L'amministrazione

«Il GATTO?», chiesi. «Gruppo per l'Avanzamento Tecnologico TOTale?»

Il barbuto ridacchiò. «L'importante è che non si preoccupi. Qui da noi è molto divertente e anche un po' folle, ma non si deve allarmare. È tutto sotto controllo».

Scesi dalla macchina e mi misi a pulire il parabrezza. All'improvviso avvertii come un movimento, in alto sopra di me. Guardai in su. In cima alla cancellata era salito e si stava sistemando più comodamente un gatto enorme

(così non ne avevo visti mai), a striature grigio-nere. Dopo essersi seduto, bello pasciuto e con l'aria indifferente, guardò verso di me coi suoi occhi gialli.

«Micio, micio, micio», dissi spontaneamente.

Il gatto, con garbato distacco, spalancò le fauci, emise un roco suono gutturale e si voltò a osservare il cortile.

Da dietro la recinzione si sentì la voce di naso-adunco: «Vasilij, amico mio, mi spiace disturbarla».

Il cardine cigolò. Il gatto si alzò e senza un rumore svanì nel cortile.

Il cancello cominciò a ondeggiare pesantemente, scricchiolando e stridendo in modo terribile; l'anta sinistra si aprì lentamente. Spuntò fuori il viso di naso-adunco, tutto paonazzo per lo sforzo.

«Mio benefattore! Entri pure!»

Ritornai in macchina ed entrai adagio nel cortile. Era molto ampio, in fondo c'era una casa fatta di grossi tronchi e davanti alla casa una quercia, tanto magnifica quanto massiccia, larga e robusta, con una fitta chioma che eclissava il tetto.

Dal cancello alla casa e tutto intorno alla quercia correva un viottolo lastricato. A destra c'era un orto e a sinistra, in mezzo al prato, sveltava il capanno in legno di un pozzo, annerito dal tempo e ricoperto di muschio.

Parcheggiai l'auto da una parte, spensi il motore e scesi. Scese anche il barbuto Volodia che, dopo aver appoggiato il fucile di lato, cominciò a sistemarsi lo zaino. «Ecco, ora è a casa!», esclamò.

Naso-adunco, sempre a fatica, con gran stridori e cigolii, richiuse il cancello mentre io, un po' a disagio, mi guardavo attorno non sapendo cosa fare.

«Ah, ecco la padrona di casa!», disse a voce alta naso-adunco. «Le porgo i miei saluti, nonna Naina Kievna!»

Avrà avuto cent'anni suonati. Veniva verso di noi lenta-

mente, appoggiandosi a un bastone nodoso e trascinandolo i piedi stretti in stivaletti di feltro con soprascarpe in gomma. Aveva un colorito bruno-scuro e dall'ammasso di rughe spiccavano il naso piegato all'ingiù, storto e appuntito come una scimitarra, e gli occhi pallidi e opachi come ricoperti dalla cataratta.

«Salve, salve, giovanotto», proferì lei con tono di voce inaspettatamente grave. «Questo sarebbe il nuovo programmatore? Salve, benvenuto signore!»

Feci un inchino, ritenendo di dover stare in silenzio.

La vegliarda aveva un foulard in piuma annodato sotto al mento e la testa coperta da un allegro fazzoletto in nylon decorato con immagini multicolori dell'Atomium e scritte in varie lingue: Fiera internazionale di Bruxelles. Sul mento e sotto il naso sporgeva una rada e ispida peluria grigia. Vestiva in abito nero di tela grezza e gilet imbottito.

«Proprio così, Naina Kievna!», disse naso-adunco avvicinandosi e scrollandosi la ruggine dalle mani. «Dobbiamo sistemare il nostro nuovo collega per due notti. Mi permetta di presentarglielo... hmm...».

«Ma non serve», replicò la vecchia scrutandomi attentamente. «Lo vedo da me: Privalov Aleksandr Ivanovič; classe 1938; maschio; russo; membro del *Komsomol*;⁶ no; no; non ha partecipato; non c'era; non ha...⁷ ma vedo — oh, cristallino — una lunga strada davanti a te e una faccenda burocratica da sbrogliare; devi guardarti però — ah, diamante — da una persona coi capelli fulvi, malvagia, ma ora allungami una moneta prego — uh, rubino...».

«Umpf!», sbuffò sonoramente naso-adunco, la vecchia si arrestò e per un attimo calò un silenzio imbarazzante.

«Potete chiamarmi semplicemente Sasha», dissi io tirando fuori la classica frase preconfezionata.

«E dov'è che lo posso sistemare?», s'informò la vecchia.
«Nel deposito, mi pare chiaro», rispose un po' seccato naso-adunco.

«E chi ne risponderà?»

«Naina Kievna!», sbottò naso-adunco col tono di una perfetta tragedia di provincia. Afferrò la vegliarda per un braccio e la trascinò verso la casa.

Li si sentiva discutere: «Eravamo d'accordo...».

«... non è che finirà per fregare qualcosa?»

«Faccia silenzio! Lui è un programmatore, capisce? Un membro del *Komsomol*! Un uomo di scienza!»

«E se si metterà a succhiare l'aria tra i denti?»

A disagio mi voltai verso Volodia. Quello sghignazzava.

«Sono un po' in imbarazzo», dissi.

«Non si preoccupi, andrà tutto bene...».

Voleva dire ancora qualcosa, ma la vecchia si mise a sbraitare di brutto: «Il divano! Il divano!»

Sussultai: «Senta, io quasi quasi tolgo il disturbo».

«Non lo dica neanche per scherzo!», ribatté deciso Volodia. «Tutto si sistemerà. È solo che la vecchia vuole la mazzetta, ma io e Roman non abbiamo contanti».

«Pago io», insistei. In quel momento volevo proprio andarmene: non ce la faccio a sopportare battibecchi di questo tipo.

Volodia scosse la testa. «Niente affatto. Ecco che viene. È tutto a posto».

Roman, naso-adunco, si avvicinò a noi e mi prese sotto braccio: «Beh, tutto sistemato, andiamo».

«Senta, è un po' inopportuno», dissi, «la signora, in fin dei conti, non è mica obbligata...».

Ma eravamo già diretti in casa.

«È obbligata, è obbligata», sentenziò Roman.

Dopo aver aggirato la quercia ci avvicinammo al portico

sul retro. Roman diede una spinta alla porta rivestita in similpelle e ci ritrovammo in un ingresso spazioso e pulito, ma poco illuminato.

La vecchia ci stava aspettando con le mani appoggiate sulla pancia e le labbra serrate. Non appena ci vide tuonò implacabile: «Facciamo una ricevuta, dai, adesso! Scritta così e cosà: da chi è stato preso cosa, chi gliel'ha concessa e una bella firmetta in calce».

Roman si mise a mugugnare a bassa voce ed entrammo nella stanza a me riservata. Il locale era fresco, con una finestra e la tenda di calicò.

Con voce tesa Roman mi disse: «Si sistemi e faccia come fosse a casa sua».

Dall'ingresso, la vecchia chiese diffidente: «Ma non è che si metterà a succhiare l'aria tra i denti?»

Roman, senza voltarsi, sbraitò: «Ma basta con questi denti! Non ci sono denti di cui preoccuparsi».

«Allora andiamo, buttiamo giù questa ricevuta...».

Roman, irritato, alzò le sopracciglia, roteò gli occhi, digrignò i denti e scosse la testa, ma alla fine uscì lo stesso.

Mi guardai intorno. C'erano pochi mobili nella stanza. Accanto alla finestra c'era un tavolo massiccio, coperto da una tovaglia grigia malconcia con le frange. Davanti al tavolo, uno sgabello traballante. A ridosso del muro di tronchi era posizionato un ampio divano, mentre alla parete opposta, decorata con tappezzeria a motivi vari, c'era un attaccapanni pieno zeppo di vecchia roba (piumini, cappotti rovinati, berretti sbrindellati e colbacchi). Nella stanza era stata sistemata una stufa tradizionale russa, scintillante di calce fresca, mentre all'altro angolo era appeso un grande specchio opaco con la cornice scrostata. Il pavimento era stato raschiato ed era coperto da tappeti a strisce.

Dietro al muro rimbombavano due voci: quella della

vecchia che risuonava grave, sempre sulla stessa nota, la voce di Roman che si alzava e abbassava.

«La tovaglia, numero d'inventario duecentoquarantacinque...».

«Ma ha intenzione di annotare anche ogni singola asse del pavimento?»

«Tavolo da pranzo...».

«Anche la stufa vuole segnare?»

«Serve ordine! Dunque, ah, il divano...».

Mi avvicinai alla finestra e scostai la tenda, non si vedeva nient'altro che la quercia. La osservai: era un albero molto vecchio. La sua corteccia era grigia e pareva morta, radici mostruose uscivano dal terreno ed erano ricoperte da licheni rossi e bianchi.

«Ma anche la quercia scrive?!», esclamò Roman al di là del muro.

Sul davanzale era appoggiato un libro voluminoso e tutto unto, ne sfogliai qualche pagina senza prestare tanta attenzione al contenuto. Annoiato mi allontanai e mi sedetti sul divano, avevo una gran voglia di dormire. Ripensai alla giornata, al fatto che avevo guidato per quattordici ore, che non valeva la pena, forse, avere così tanta fretta, che la schiena mi faceva male e che avevo un po' di confusione in testa, che me ne fregavo, in fin dei conti, di quella vecchia irritante, che tutto sarebbe finito presto e che avrei potuto buttarmi a letto e farmi una dormita...

«Ecco», disse Roman apparso improvvisamente alla porta. «Le formalità sono terminate». Agitò le mani con le dita aperte, un po' sporche d'inchiostro. «*Abbiam ditini un po' stanchini: han scritto tanto, poverini...* Ora si faccia una dormita. Noi usciamo, lei stia pure tranquillo e si riposi. Cosa fa domani?»

«Aspetto», risposi fiacco.

«Dove?»

«Qui, vicino all'ufficio postale».

«Mi sa che domani farà un po' fatica a partire».

«Eh, domani la vedo difficile... Non prima di dopodomani».

«Allora ci vedremo ancora. Come dice la canzone: *Il nostro amore è davanti a noi*»⁸

Sorrise, salutò con la mano e uscì. Pensai svogliatamente che forse avrei dovuto accompagnarlo e salutare Volodia, ma mi sdraiai.

Proprio in quel momento entrò la vecchia. Scattai in piedi. Per un po' mi squadrò con gli occhi.

«Ho paura che ti metterai a succhiare l'aria tra i denti», disse preoccupata.

«Non mi metterò a succhiare l'aria», risposi stanco. «Mi metterò a dormire».

«Ma sì, mettiti comodo e fatti una domita, caro. Paga quel che devi e dormi pure...».

Infilai la mano nella tasca posteriore e presi il portafogli. «Quanto le devo?»

La vegliarda alzò gli occhi al soffitto. «Mettiamo... un rublo per il locale, cinquanta copechi per le lenzuola... roba mia eh, non dello Stato. Per due notti fanno tre rubli... E, non so, tutto quello che col tuo buon cuore vuoi aggiungere. Per il disturbo si intende, ma fai tu».

Le porsi un pezzo da cinque.

«Per ora le offro volentieri un rublo in più», acconsentii. «Vediamo come va».

La vecchia agguantò i soldi con rapidità e si allontanò borbottando qualcosa sul resto.

Se ne era andata già da un po' e stavo per rinunciare sia al resto che alle lenzuola, quando ritornò e schiaffò sul tavolo una manciata di monetine sporche.

«Ecco il tuo resto, caro signore! Un rublo tondo tondo, puoi anche fare a meno di contarli».

«Non li conto, no. E per le lenzuola?»

«Adesso faccio il letto. Tu esci in cortile, fatti due passi mentre io preparo».

Uscii e lungo il tragitto tirai fuori le sigarette. Il sole finalmente era calato e si era fatta notte bianca. Da qualche parte latravano dei cani. Mi sedetti sotto la quercia, su una piccola panchina, e mi accesi una sigaretta scrutando il cielo pallido senza stelle.

Senza far rumore, chissà da dove sbucò fuori il gatto. Mi fissò coi suoi occhi fosforescenti prima di fiondarsi velocemente sulla quercia e sparire nell'oscurità delle fronde.

Mi ero già dimenticato di lui e sussultai quando lo sentii strusciarsi tra i rami, lassù da qualche parte. Cominciò a piovermi in testa della robaccia.

«Che ti possano...», reagii a voce alta e cominciai a scrollarmi di dosso quel sudiciume.

Avevo una gran voglia di dormire.

La vecchia uscì di casa e senza nemmeno guardarmi si trascinò fino al pozzo. Intuii che il letto doveva essere pronto e ritornai in camera.

Quella vecchietta malefica mi aveva sistemato le lenzuola sul pavimento. “Eh no!”, pensai. Chiusi la porta col chiavistello, spostai le lenzuola sul divano e iniziai a spogliarmi.

Una flebile luce apparve alla finestra, sulla quercia il gatto si muoveva rumorosamente tra i rami. Scossi la testa, scrollandomi altra sozzura dai capelli.

“Che strana questa porcheria... grandi squame secche di pesce, non me l'aspettavo proprio. Sarà dura dormire”, sospirai buttandomi sul cuscino, ma non appena appoggiai la testa mi addormentai.

*La casa deserta si trasformò nella tana
di volpi e tassi, ecco perché qui possono
apparire strani mannari e spiriti.*

A. Ueda

Capitolo Secondo

Mi svegliai in piena notte, c'era qualcuno nella stanza che parlottava. Erano in due, si percepiva appena un sussurro. Le voci si somigliavano molto, ma una era soffocata e roca, l'altra estremamente irritata.

«Non ansimare», sussurrò la voce irritata. «La vuoi smettere di ansimare?»

«Va bene», ribatté quella soffocata, ed ebbe un attacco di tosse.

«Fa' silenzio...», sibilò l'altra.

«È un rantolo», spiegò la voce soffocata. «La tossetta mattutina del fumatore...», e cominciò a tossire di nuovo.

«Allontanati da qui», ordinò la voce irritata.

«Ma è uguale, tanto sta dormendo».

«Ma chi è questo tizio? Da dove viene?»

«E come faccio a saperlo io?»

«Cheppalle! Proprio una sfortuna tremenda».

“Di nuovo i coinquilini che non riescono a prendere sonno”, pensai ancora mezzo addormentato.

Credevo di essere a casa mia. La condivido con due fratelli, degli studiosi di fisica che adorano lavorare di notte. Di solito verso le due finiscono le sigarette, allora

si riuniscono nella mia stanza e cominciano ad armeggiare, sbattendo i mobili e litigando.

Afferrai il cuscino e lo lanciai nel vuoto. Colpì qualcosa e ci fu silenzio.

«Restituitemi il cuscino», dissi, «e andatevene fuori di qui. Le sigarette sono sul tavolo!»

Il suono della mia voce mi svegliò definitivamente. Mi sedetti.

Si sentivano solamente il mesto latrato dei cani e il ruscire minaccioso della vecchia dietro al muro. Finalmente mi ricordai dove mi trovavo. Nella stanza non c'era nessuno; nella luce del crepuscolo scorsi sul pavimento il cuscino e della robaccia che si era staccata dall'attaccapanni.

“La vecchia mi taglierà la testa”, pensai e saltai giù dal letto. Il pavimento era freddo, così mi spostai sul tappeto. La vegliarda aveva smesso di russare. Mi fermai, le assi del pavimento scricchiarono, qualcosa crepitò e ci fu un fruscio agli angoli della stanza. Poi, con un fischio assordante, la vecchia cominciò di nuovo a ronfare.

Sospirando raccolsi il cuscino e lo buttai sul divano. Quegli stracci emanavano un leggero olezzo di cane. Un gancio dell'attaccapanni si era staccato dal supporto e penzolava su un lato. Lo sistemai e cominciai a raccogliere la roba.

Avevo appena appeso l'ultimo mantello che il gancio si allentò di nuovo, scivolando lungo la carta da parati, attaccato solo a un chiodo. La vecchia smise ancora una volta di russare e io cominciai a sudare freddo. Da qualche parte, nei paraggi, un gallo cantò.

“Ti metto nella zuppa”, pensai con cattiveria. La vecchia oltre il muro si rigirò, con le molle della rete sotto al materasso che cigolavano e sferragliavano. Io aspettavo, immobile su una gamba sola.

Nel cortile si sentì qualcuno parlare a bassa voce: «È

ora di dormire, ci siamo trattenuti più che a sufficienza oggi».

La voce era giovane, di donna.

«E sia, a dormire», ribatté un'altra voce.

Qualcuno sbadigliò.

«Non sguazzerai più per oggi?»

«È un po' freddo. Dai, a nanna».

Ci fu silenzio. La vecchia bofonchiò qualcosa lamentandosi e io, guardingo me ne tornai sul divano.

“Domani”, pensai, “mi alzerò un po' prima e sistemerò tutto per bene”.

Mi sdraiai sul fianco destro, tirai su la coperta fino all'orecchio, chiusi gli occhi e subito capii che di dormire non ne avevo proprio voglia. Volevo mangiare.

“Ahi, ah”, pensai.

Bisognava prendere urgentemente dei provvedimenti; e li presi, provando a pensare a qualcos'altro.

“Prendiamo, per esempio, il sistema di due equazioni integrali di statistica stellare; entrambe le funzioni ignote sono sotto l'integrale. Ovvio, le si può risolvere solo numericamente, tipo con un computer come il BESM...”⁹

E allora mi venne in mente il nostro BESM. Il pannello di controllo di colore crema. Ženja¹⁰ che ci appoggia un involto di carta di giornale e lo srotola lentamente.

«Che hai là?»

«Una roba con formaggio e salame».

Era salame polacco semi affumicato. A fettine.

«Eh, devi proprio sposarti. Io invece ho polpette, con aglio, fatte in casa. E cetriolino in salamoia».

In realtà, erano due cetriolini e quattro polpette. A essere precisi, quattro cetriolini croccanti. E quattro fette di pane imburato...

Affamato, scostai la coperta e mi misi seduto. “Forse in macchina mi è rimasto ancora qualcosa”.

E invece no, avevo già mangiato tutto. Era rimasto solo il ricettario per la mamma di Valka che vive a Ležnevo.

“Com’era... la salsa *pikan*? Mezzo bicchiere di aceto, due cipolle... e peperoncino. Si abbina ai piatti di carne... Ah, adesso mi ricordo: erano delle bistecche piccole, delle b-bistecchine”.

Con uno scatto mi avvicinai lesto alla finestra. Nella frescura notturna si sentiva distintamente il profumo di b-bistecchine.

Da qualche parte dell'anticamera del cervello emersero le parole: *Gli hanno servito i tipici piatti da trattoria come zuppa di cavolo, cervella con piselli, cetriolo in salamoia, qui deglutii, e l'intramontabile sfogliatella dolce...*¹¹

«Togliti questi pensieri dalla testa!», mi dissi e presi il libro dal davanzale.

Era di Aleksej Tolstoj, *Cupo mattino*. Lo aprii a caso: *Machnò*,¹² *dopo aver rotto la chiavetta della scatoletta di sardine, tirò fuori dalla tasca un coltellino in madreperla a mezza lama. Lo brandiva per aprire barattoli di ananas — “brutto affare”, pensai — e scatolette di paté francese di aragosta che diffondevano un forte aroma nella stanza.*

Riposi il libro con cautela e mi sedetti al tavolo. All'improvviso si sparse uno squisito profumino invitante: probabilmente di aragosta.

Cominciai a riflettere sul perché, fino ad allora, non avessi mai provato le aragoste. O almeno le ostriche.

“In Dickens tutti mangiano le ostriche, impugnano coltelli a serramanico, tagliano grosse fette di pane, le spalmano di burro...”.

Cominciai a lisciare nervosamente la tovaglia; era disseminata di vecchie chiazze.

“Ci devono aver mangiato parecchio, e di gusto, su questa tovaglia. Ci devono aver mangiato aragoste e cervella

con piselli. Bistecchine in salsa *pikan*. Anche bistecche, grandi e medie. Di sicuro si sono rimpinzati fino a sazietà, risucchiando l'aria tra i denti con soddisfazione”.

Io non avevo niente con cui rimpinzarmi, ma cominciai ugualmente a risucchiare l'aria tra i denti.

Il risucchio dev'essere stato particolarmente famelico e rumoroso, dal momento che la vecchia dietro al muro cominciò a far scricchiolare il letto borbottando arrabbiata e biascicando qualcosa tra sé.

All'improvviso entrò in camera.

Portava una lunga camicia da notte grigia e teneva in mano un piatto; in quell'istante si diffuse nella stanza un vero (non immaginario) profumo di cibo.

La vecchia sorrideva. Appoggiò il piatto direttamente davanti a me e tuonò mielosa: «Mangia, caro Aleksandr Ivanovič. Gusta quel che Iddio ti ha destinato tramite la sottoscritta».

«Oh, suvvia, Naina Kievna», mormorai, «perché disturbarsi...».

Ma nella mia mano, chissà da dove, era apparsa una forchetta con manico d'osso e cominciai a mangiare mentre la vecchia, ancora in piedi di fianco a me, faceva cenni e ordinava: «Mangia, caro, mangia. Alla tua salute».

Mangiai tutto. Erano patate stufate con burro fuso.

«Naina Kievna», dissi con fervore, «lei mi ha salvato, stavo per morire di fame».

«Mangiato?», chiese quella tutt'altro che amichevole.

«Mangiato di gusto, grazie mille! Non può immaginare...».

«Cosa c'è da immaginare?», ribatté lei definitivamente irritata. «Dico, hai finito? Allora da' qua il piatto... il piatto, ho detto, dai!»

«P-prego».

«Sì, prego, prego... farvi da mangiare per un misero prego...».

«Guardi che posso pagare», dissi cominciando a irritarmi.

«Pagare, pagare». Si diresse verso la porta brontolando. «E se fosse qualcosa che non può essere pagato? E su cui non ha senso mentire?»

«Mentire? Ma cosa sta dicendo?»

«Certo, mentire! Avevi promesso che non ti saresti succhiato i denti!». Rimase per un attimo in silenzio e sparì dietro la porta.

“Ma che ha?”, pensai. “Che strana vecchia... che si sia accorta dell'attaccapanni?”

Potevo sentire le assi del pavimento scricchiolare mentre lei si girava verso il letto e borbottava scontenta; poi a bassa voce si mise a canticchiare una specie di motivetto crudele: «*Ci faremo due passi dopo aver mangiato la carne di Ivan...*».

Dalla finestra entrò un refole d'aria fredda notturna, rabbrivii e mi alzai per ritornare al divano. Lì mi venne in mente che prima di andare a dormire avevo chiuso la porta a chiave. Sbigottito, mi avvicinai e allungai la mano per controllare il chiavistello, ma appena le dita toccarono il freddo metallo tutto cominciò a fluttuare davanti ai miei occhi.

Mi ritrovai che giacevo sul divano, sprofondato a faccia in giù sul cuscino; con le dita stavo accarezzando uno dei freddi tronchi nel muro.

Per un po' rimasi immobile e stordito, finché non mi resi conto che da qualche parte lì vicino c'era ancora la vecchia che russava e, soprattutto, che nella stanza qualcuno stava parlando. Qualcuno che, con autorità e intonazione didattica, diceva: «L'elefante è l'animale più grande tra tutti quelli viventi sulla terra. Sul muso ha una

grande protuberanza carnosa che si chiama proboscide poiché riesce a protenderla come un tubo. La allunga e la piega in ogni modo possibile e la utilizza a mo' di mani...».

Incuriosito mi voltai con cautela sul fianco destro. La stanza era vuota come prima.

La voce continuò con tono ancor più didascalico: «Il vino, se consumato con moderazione, reca beneficio allo stomaco; ma quando se ne beve troppo produce vapori che riducono l'uomo al livello di uno stolto bovino. Se vi è capitato di vedere degli ubriachi, vi ricorderete ancora la giusta repulsione che avete provato nei loro confronti...».

Mi alzai di scatto dal divano e la voce ammutolì. Avevo l'impressione che stessero parlando dall'altra parte del muro, visto che nella stanza tutto era come prima. Perfino l'attaccapanni, con mio stupore, era al suo posto. Fissato al muro. E sorprendentemente avevo di nuovo una gran fame.

«*Tinctura ex vitro antimonii*», proferì all'improvviso la voce.

Trasalii.

«*Magisterium antimon Angelii Salae*.¹³ *Basillii oleum vitri antimonii, alexiterium antimoniale!*»

Si sentì un risolino.

«Ma che mucchio di baggianate!», disse la voce e continuò con enfasi: «Presto questi occhi, ancora aperti, non vedranno più il sole, ma non permettere che si chiudano senza il messaggio misericordioso del mio perdono e della beatitudine. Queste parole sono tratte da *Lo spirito, o pensieri etici dell'illustre Jung, estratti dalle sue meditazioni notturne*. In vendita a San Pietroburgo e a Riga nelle librerie Svenšikov per due rubli, cartonato».

Si sentì piagnucolare: «Anche questo non ha alcun senso». Poi la voce declamò con pathos:

«titoli, bellezza, ricchezze,
di questa vita son piacevolezze,
volano, spariscono, si dileguano,
son corruzione, falsa felicità,
infezioni che il cuore ammorbano,
legarsi a glorie terrene senso non ha...».

In quel momento capii che le voci provenivano dall'angolo della stanza dov'era appeso lo specchio opaco.

«E adesso, il prossimo», disse la voce. «Tutto è un unico Io, questo Io è universale. L'unione con l'ignoranza che consegue all'oscuramento della luce dell'Io scompare con lo sviluppo della spiritualità».

«Ma da dove vengono tutte queste assurdità?», chiesi.

Non mi aspettavo risposta. Ero convinto di dormire.

«Aforismi dalle *Upanishad*», rispose con prontezza la voce.

«Ma che sono queste *Upanishad*?»

Non ero più tanto convinto che fosse un sogno.

«Non lo so», rispose la voce.

Mi alzai e mi avvicinai in punta di piedi alla specchiera. Nel vetro torbido vedevo riflessi la tenda, un angolo della stufa e, in generale un sacco di cose, ma non la mia immagine. No, io proprio non c'ero.

«Che succede?», continuò la voce. «Ci sono domande?»

«Chi è che parla?», chiesi guardando dietro allo specchio.

Ma lì c'erano solo polvere e ragni morti. Nell'avvincente libro di V. V. Bitner, *Credere o non credere?*, avevo letto di un vecchio metodo per l'identificazione delle allucinazioni: basta premere con un dito sul bulbo oculare e tutti gli oggetti reali, a differenza delle allucinazioni, si sdoppieranno. Con l'indice feci pressione sull'occhio sinistro.

Lo specchio si sdoppiò e in esso apparve anche il mio

riflesso: un grugno assonnato e agitato allo stesso tempo.

Sentii una corrente d'aria sulle gambe; arricciando le dita dei piedi mi avvicinai alla finestra e scrutai fuori: non c'era nessuno, neppure la quercia.

Mi stropicciai gli occhi e guardai di nuovo.

Davanti a me vedevo distintamente la struttura del pozzo ricoperta di muschio e la carrucola, il cancello e la mia macchina vicino.

“Di sicuro sto dormendo”, pensai sollevato.

Lo sguardo mi cadde allora sul davanzale, sul libro logoro. Nel sogno precedente era il terzo tomo de *La via dei tormenti*,¹⁴ ora sulla copertina lessi: P.I. Karpov, *La creatività dei malati di mente e la sua influenza sullo sviluppo della scienza, dell'arte e della tecnologia*.

Mentre battevo i denti dai brividi cominciai a sfogliarlo ammirandone gli inserti colorati. La poesia numero due catturò la mia attenzione:

*Su, tra le nuvole in volo
un passero con ali di nero accese
si libra in alto, solo,
e sfreccia lesto sopra il paese.
Vola di notte nell'oscurità
dal disco lunare illuminato
e per nulla scoraggiato
tutto vede e tutto sa.
Fiero, predatore, adirato,
vola come ombra silente,
con occhi di brace fulgente.*

All'improvviso il pavimento cominciò a oscillare sotto ai miei piedi. Si sentì uno scricchiolio acuto e prolungato e poi un fragore, come il rombo di un lontano terremoto: *ruuumble... ruuumble*.

La casetta ondeggiava come una barca tra le onde. Il cortile si spostò di lato e da sotto la finestra uscì una gigantesca zampa di gallina che, con gli artigli affondati nella terra, tracciò sull'erba dei profondi solchi prima di sparire dalla mia vista.

Il pavimento era molto inclinato, persi l'equilibrio e mi aggrappai a qualcosa di morbido. Sbattei da qualche parte col fianco e con la testa, e caddi giù dal divano.

Ero sdraiato sui tappeti, aggrappato al cuscino che mi ero trascinato dietro. La stanza era ormai illuminata.

Fuori dalla finestra qualcuno si schiarì a fondo la gola.

«Bene, allora...», proferì una voce maschile ben impostata. «*C'era una volta un regno governato da un sovrano di nome... ehm... Beh, in fin dei conti non è importante. Diciamo, ehm... Poluekt... aveva tre figli principi. Il primo... ehm... Il terzo era un imbecille, ma il primo chi era?*»

Abbassandomi come un soldato sotto al fuoco nemico, mi avvicinai alla finestra e sbirciai.

La quercia era al suo posto. Con le spalle rivolte all'albero, stava in profonda concentrazione sulle zampe posteriori il gatto Vasilij.¹⁵ Tra i denti teneva un fiore di ninfea e scrutando un po' incerto sotto alle zampe biascicò: «Ehm...».

Scosse la testa, portò le zampe anteriori dietro la schiena e, ciondolando leggermente ingobbito, come faceva il professor Dubino-Knjažitskij durante le lezioni, si portò a un lato della quercia con passo felpato.

«Bene», disse a denti stretti. «*C'erano un re e una regina. Il re e la regina avevano un figlio... ehm... Uno sciocco, naturalmente...*».

Infastidito sputò via il fiore e accigliato si sfregò la fronte. «Che razza di situazione», continuò. «Comunque qualcosa mi ricordo! *Ha-ha-ha! Ci sarà qualcosa da gustare: un cavallo per pranzo, un giovanotto per cena...*

Mm, da che brano è tratta, mi chiedo? E Ivan, lo sapete tutti che è uno sciocco, risponde: *Ehi, tu, vile mostro, mangiare il cigno bianco che non hai ancora preso?*¹⁶ Poi, ovvio, c'è la freccia ardente, tutte e tre le teste che vanno giù, Ivan che cava i tre cuori e li porta, il cretino, a casa dalla madre... Uuh, che regalino!»

Il gatto rise amaramente, poi sospirò.

«Esiste ancora quella malattia... La sclerosi», precisò.

Sospirò di nuovo, si voltò indietro verso la quercia e si mise a cantare: «*Quack, quack, figlioli miei! Quack, mie colombine! Io... ehm... Tra lacrime e sofferenze vi ho lavato... ehm, voglio dire allevato...*».

Sospirò per la terza volta e per un po' camminò senza parlare. Si appoggiò alla quercia e gridò isterico: «*Senza mai neppur mangiare!*»¹⁷

All'improvviso gli comparve tra le zampe un enorme gusli,¹⁸ non so dove l'avesse preso. Iniziò a colpirlo con la zampa come un forsennato e, aggrappandosi con le unghie alle corde, urlava ancora più forte come se cercasse di coprire la musica:

*«dass im tannwald finster ist,
das macht das holz,
dass... ehm... mein schatz... o era katz?»*

Rimase in silenzio e per un po' girovagò strimpellando. Poi, a bassa voce con un pizzico di esitazione ricominciò a cantare:

*«ohi, son stato in quel giardino,
tutto vi dirò ben benino,
col badile, colla zappa, sì,
i papaveri van raccolti così».*

Ritornò vicino alla quercia, appoggiò a terra il gusli e pensieroso si grattò dietro l'orecchio con la zampa posteriore.

«*Lavoro, lavoro, lavoro! Solo lavoro!*», concluse.

Portò di nuovo le zampe anteriori dietro la schiena e si spostò all'altro lato della quercia mormorando: «*Ho sentito, o grande re, che nella gloriosa città di Baghdad viveva un sarto di nome...*».

Si mise a quattro zampe, inarcò la schiena e cominciò a sbraitare velenoso: «Ecco, è davvero terribile coi nomi! Abu... Alì... qualcuno... *Ibn* vattelapesca.¹⁹ Insomma, va bene, diciamo Poluekt *ibn*... ehm... Poluektovič. Ah, tanto non mi ricordo cos'è successo al sarto. Che vada al diavolo! Cominciamone un'altra...».

Ero steso di pancia sul davanzale, pietrificato; guardavo lo sfortunato Vasilij vagare al di qua e al di là della quercia, borbottare, schiarirsi la voce, ululare, mettersi a carponi quando la tensione e lo sforzo divenivano insopportabili. In breve: tormentarsi in modo indicibile.

L'estensione delle sue conoscenze era enorme, ma non riusciva a ricordare che metà o poco più di ogni fiaba e di ogni canzone, che fossero russe, ucraine, slave occidentali, tedesche, inglesi, ritengo perfino fiabe giapponesi, cinesi e africane, leggende, parabole, ballate, canzoni, romanze, motivetti e rime.

La sclerosi lo mandava su tutte le furie, a volte si gettava contro il tronco della quercia e si metteva a graffiare la corteccia con le unghie, brontolando e sputando, e mentre lo faceva i suoi occhi ardevano come un diavolo, la sua coda pelosa, grossa come un ciocco di legno, stava dritta in verticale, poi si contorceva convulsamente, a volte la sferzava di lato. L'unica canzonetta che riuscì a cantare fino alla fine fu *Cizik Pizik*²⁰ e l'unica fiaba che riuscì a raccontare in modo coerente fu *La casa che Jack*

costruì, nella traduzione russa di Maršak, sia pure con alcune omissioni. Gradualmente, ma si vedeva che era per la stanchezza, l'accento felino cominciò a prendere il sopravvento.

«*E nel campo, nel campooo*», cantava, «*il piccolo aratro va e meeee... Meeeiaoooo!... E il Signore Dio dietro l'aratro va... O era vaga?*»

Alla fine si sedette sulla coda completamente esausto e per un po' rimase così, a testa china. Poi, a bassa voce, emise un miagolio, prese il gusli sotto una zampa e sulle altre tre zoppicò via lentamente sull'erba bagnata di rugiada.

Scesi dal davanzale e feci inavvertitamente cadere il libro. Ricordavo perfettamente che l'ultima volta che lo avevo visto era *La creatività dei malati di mente*, ero convinto che sul pavimento fosse caduto proprio quello, ma quando lo raccolsi e l'appoggiai sul davanzale notai che si trattava di *Tecniche di risoluzione dei crimini* di A. Svenson e O. Wendel. Lo aprii senza pensare e scorsi a casaccio alcuni capoversi, per un attimo ebbi come l'impressione che ci fosse un impiccato appeso alla quercia. Guardingo, levai gli occhi dal libro: dai rami inferiori della quercia penzolava la coda grigio-verde, ancora bagnata, di un pescecane. Dondolava sospinta dalle folate di brezza mattutina.

Mi spostai di scatto, ma colpì con la nuca qualcosa di duro.

Un telefono cominciò a squillare.

Mi guardai attorno. Ero steso di traverso sul divano, la coperta era caduta sul pavimento e dalla finestra, attraverso i rami della quercia, entravano i raggi del sole.